

ABOLIZIONE “QUOTA 100” ? UN’INGIUSTIZIA



Tra le indiscrezioni sul programma del nuovo governo, circola quella secondo cui verrebbe sospesa per i prossimi anni la “Quota 100”, stabilita per riformare la “legge Fornero” consentendo l’accesso al pensionamento con il requisito di almeno 62 anni di età e 38 di contributi. E’ quindi opportuno fare un bilancio e una riflessione su questa norma.

Finora 167.000 lavoratori italiani hanno fatto la domanda per usufruire di questa possibilità, e in futuro si attendono i dipendenti pubblici per i quali la legge prevedeva una dilazione. A questi bisogna aggiungere 98.000 lavoratori che, prescindere dall’età, hanno raggiunto 43 anni di contribuzione. Si tratta quindi di un numero abbastanza consistente di persone che hanno accolto di buon grado quella norma e che hanno liberato dei posti di lavoro.

A questo proposito, si è detto che non vi è la totale sostituzione automatica dei pensionati con nuovi assunti. Questo è certamente vero, ma comunque la norma in questione ha conseguito tre risultati positivi:

- 1) esaudire il legittimo desiderio di chi abbia lavorato per circa quattro decenni versando i relativi contributi di potersi staccare dal lavoro e dedicarsi al riposo fisico e alle sue attività preferite di tipo culturale, ricreativo, familiare;
- 2) consentire ad un numero abbastanza cospicuo di giovani (se è il 30%, come si afferma, si tratta di circa 80.000 persone) di avere un’occupazione;

- 3) agevolare le imprese che ottengono una riduzione dei costi del lavoro sia perché i pensionamenti alleggeriscono il numero dei dipendenti sia perché i nuovi assunti in sostituzione avranno una retribuzione minore in quanto sono ad inizio carriera.

Vi è poi una considerazione di carattere generale. Si parla dei maggiori costi per l’INPS per effetto di questa anticipazione dell’età pensionabile. Ma poiché essa è legata agli anni contributivi, in teoria i pensionandi si sono in gran parte pagata la loro pensione con l’accumulo dei contributi versati e capitalizzati: d’altra parte, non si capisce perché si esalti tanto l’introduzione del metodo contributivo (che prescinde dall’età: si ottiene quello che si è versato in base a calcoli di matematica attuariale per gli anni di vita residua) e poi non si accetti il pensionamento basato sugli anni di contribuzione!

Ci auguriamo che, almeno per il periodo 2020-2021 previsto dalla legge in vigore, questo meccanismo sia mantenuto, in attesa di una valutazione generale del sistema previdenziale.

Un’ultima considerazione: alcuni commentatori affermano che quella norma riguarda indiscriminatamente tutti senza limitarsi ai lavoratori con problemi di salute o usuranti. Ma queste casistiche sono già abbastanza regolamentate: e, comunque, aver lavorato per circa 40 anni, in qualsiasi mansione lo si faccia, è di per sé “usurante” nella vita di un uomo, tenendo conto che ha sacrificato la propria giovinezza iniziando a lavorare a 22-24 anni.

GLI STUDI DELL'O.C.S.E.

L'OCSE (Organizzazione internazionale per la cooperazione e lo sviluppo economico) ha reso noto nei giorni scorsi un suo studio nel quale si prevede che nel 2050 l'Italia avrà "il numero di persone anziane fuori dal lavoro uguale o superiore a quello dei lavoratori".

Il problema certamente esiste, ma a nostro parere non si risolve solo aumentando progressivamente l'età di pensionamento il che può anche esser fatto ma su base volontaria, oltre un certo limite minimo. La questione economica principale concerne il rapporto tra pensioni erogate e contributi versati che teoricamente dovrebbe essere in equilibrio, anche aggiungendovi un contenuto contributo da parte dello Stato. Secondo indiscrezioni, sembrerebbe che il nuovo governo - per provvedere ad un reddito pensionistico per i giovani che presumibilmente avranno pochi contributi - intenderebbe ripristinare l'"integrazione al minimo" che era stata abolita con l'avvio del sistema contributivo. A nostro parere, però, sarebbe un passo indietro e un ritorno all'indiscriminato assistenzialismo che non responsabilizza i giovani e favorisce il lavoro nero.

Per realizzare un adeguato montante contributivo, si dovrebbe invece pensare a legarlo non solo al periodo la-

vorativo ma estenderlo ai periodi non lavorativi, di studio o di disoccupazione, su base volontaria o obbligatoria in alcuni casi. Ciò allo scopo di fare in modo che i contributi accumulati (derivanti dal lavoro o da risparmi personali) possano consentire di pagarsi la propria pensione. In altri termini, si tratta di avviare presso le giovani generazioni, fin da ora, quella "educazione previdenziale" tante volte promessa ma mai attuata: e, nello stesso tempo, introdurre meccanismi atti a facilitare la "costruzione" di un proprio "patrimonio previdenziale".

Ricordiamo che il regime fascista già istituì, a suo tempo, la cosiddetta "mutualità scolastica" con tessere cui si applicavano "bollini" che venivano acquistati, considerati utili per la futura previdenza: il sistema potrebbe essere rivisto, raffinato, potenziato allo scopo di ovviare - almeno in una certa misura - al possibile deficit previdenziale. Se ciò lo avviasse lo Stato, attraverso l'INPS, eviterebbe anche che le Compagnie di Assicurazione possano intervenire attivamente con i loro Fondi Pensione, come già stanno facendo, rendendo così sempre più privatistico il sistema previdenziale. In politica, e in economia, serve anche una certa fantasia oltre che una previsione degli scenari futuri!

IL RAPPORTO COVIP SULLA PREVIDENZA COMPLEMENTARE

Nelle scorse settimane la COVIP - Commissione di vigilanza sulla previdenza complementare - ha pubblicato il suo rapporto annuale. Da esso traiamo i seguenti dati riassuntivi al 31 dicembre 2018 per quanto concerne i Fondi Negoziati, ossia quelli istituiti tramite i contratti collettivi di lavoro. Attualmente essi sono 33 e associano 2.948.740 lavoratori; le risorse finanziarie accumulate per le future prestazioni previdenziali sono 50 miliardi e 410 milioni di euro, investiti per il 60% in titoli di Stato e obbligazioni di Enti. I rendimenti maturati sugli investimenti sono stati mediamente del 2,5% annuo per gli ultimi cinque anni e del 3,7% per gli ultimi dieci, nettamente superiori all'incremento ex-lege del trattamento di fine rapporto (conferito obbligatoriamente ai fondi) che negli stessi periodi è stato rispettivamente dell'1,50 e del 2 per cento. Questi rendimenti sono però medi: si arriva anche al 6,1% di media decennale per chi sceglie di partecipare ad un investimento in titoli azionari (tutti questi dati sono al netto dei costi di ges-

tione e dell'imposta sui rendimenti). Per quanto riguarda l'incidenza dei costi, essa è dello 0,57% per la media annua quinquennale e dello 0,39% per quella media decennale, nettamente inferiore a quella dei Fondi gestiti dalle Compagnie di assicurazione che costano da tre a cinque volte di più.

Purtroppo occorre anche dire che le adesioni dei lavoratori alla previdenza complementare avvengono prevalentemente (56,8%) nelle regioni settentrionali, dove è più sviluppato l'apparato produttivo e la presenza dei rappresentanti sindacali nelle aziende, promotori della previdenza complementare. E' anche assai bassa la partecipazione dei giovani fino a 34 anni di età, che conta solo il 16,4% degli iscritti: dovrebbe invece essere questa la classe che avrebbe più necessità della previdenza complementare per la sua futura pensione perché gli altri lavoratori più anziani possono ancora contare su una consistente base della previdenza pubblica.